

LA CAMPAGNA PER L'ALFABETIZZAZIONE IN SOMALIA

UN'INTERA NAZIONE A SCUOLA

Venticinquemila studenti sono stati inviati nei più lontani centri per insegnare a leggere e scrivere a una popolazione nomade all'80 per cento - La conquista dell'autonomia culturale Come è stato deciso di ridare una grafia a una lingua che per secoli è stata solo tradizione orale

Dopo il dibattito svoltosi sull'Unità Psichiatria e società

Le implicazioni per la politica sanitaria e per l'attività di ricerca scientifica, gli spunti per l'elaborazione teorica

La discussione sugli aspetti sociali e biologici della psichiatria, aperta su questo giornale con l'intervista del 4 luglio di Sergio Scarpa e con la lettera del 30 luglio di Riccardo Venturini ed altri docenti di Psicologia fisiologica di Roma, è proseguita per quattro mesi con un flusso ininterrotto di lettere ed articoli. Se non sbaglia, è uno dei più lunghi e complessi dibattiti accolti dal quotidiano del Pci, senza che vi fossero cadute di tono né di interesse. Per quali motivi le malattie mentali e le anomalie psichiche suscitano oggi così vaste risonanze culturali e politiche? Vi è un motivo che ricorre anche nel passato: la possibilità di riconoscere, attraverso la psiche alterata ed i comportamenti della società verso tali anomalie, il funzionamento normale della mente e della società umana, di ricostruire cioè, dall'eccezione, la regola: l'Elogio della pazzia di Erasmo rappresenta, all'inizio del XVI secolo, una critica spietata della società medioevale, del malcostume ecclesiastico, della stupidità accademica; e l'opera di Freud rappresenta, fra il XIX ed il XX secolo, una delle testimonianze più acute del conflitto tra individuo, famiglia e società nell'epoca borghese.

Tre motivi

Ma vi sono anche motivi particolari, che oggi, in questa Italia, destano interessi di massa e giustificano perciò l'intervento di un partito politico su tali questioni. Mi soffermo schematicamente su tre di questi motivi.

Il primo, attualissimo, sta nelle prevedibili conseguenze della crisi che attraversa il mondo capitalista, e in modo gravissimo l'Italia. Le ripercussioni non sono soltanto sull'economia, o sulle istituzioni. Vi saranno, se una solidarietà collettiva non colmerà i vuoti della disgregazione, e non muterà profondamente rapporti sociali e qualità della vita, disastrose conseguenze sulla psiche e sui comportamenti di molti individui. E vi sarà, parallelamente, la tendenza delle classi dominanti ad attribuire questi fenomeni a colpa del singolo o a leggi di natura, ed a reagire ai guasti sociali con tecniche specializzate, le quali, anziché sanare, aggravano i mali: il sovraccarico di farmaci genera malattie iatrogene, la segregazione manicomiale rende irreversibile l'anormalità psichica, l'emarginazione dei deboli indebolisce l'intero tessuto sociale.

Il secondo motivo è che le esperienze di psichiatria antirepressiva, nate in altri paesi, trasferite in Italia hanno avuto echi e conseguenze pratiche di maggiore ampiezza, per il positivo intreccio con le tensioni politico-culturali e con le capacità amministrative di forza operaie e democratiche. Queste applicazioni creative hanno trasformato molte istituzioni psichiatriche (vedi le esperienze di Perugia, l'Unità del 14 ottobre) ed hanno avuto ripercussioni in campi ben più vasti, come la scuola. Qui è stata sconfitta la tendenza a confinare in classi differenziali i ragazzi irrequieti, ritardati, difficili da integrare; ed ora si sta dimostrando che il collettivo degli alunni e degli insegnanti, opportunamente guidato, può perfino accogliere ragazzi con gravi anomalie psichiche, aiutare costoro ad elevarsi culturalmente fino a gradini considerati finora irraggiungibili, ed acquisire al tempo stesso per tutti i membri del collettivo una superiore coscienza solidaristica e scientifica.

Il terzo motivo è che sono emersi limiti, deficienze, lacune di queste esperienze, che rischiano di comprometterne la validità e l'espansione. Un limite evidente consiste nel fatto che, su scala nazionale, si continuano a costruire manicomi di antico stampo o si battezzano con nomi attraenti (come *Igiene mentale*) servizi che nascono già vecchi. Le deformazioni sono, frequentissimi, gli attacchi (giudiziari, propagandistici, amministrativi, accademici) rivolti contro la psichiatria democratica: il Resto del Carlino del 24 ottobre, per esempio, le attribuisce la tesi che «la società è malata e lo psichiatra-politico è il suo terapeuta-liberatore», e sintetizza con questo titolo a sei colonne un servizio sulle esperienze di rinnovamento psichiatrico di Arezzo: *Ti guarirà il partito*. Per superare i limiti e combattere più efficacemente le deformazioni è tuttavia indispensabile discutere le forzature, pratiche e teoriche, che hanno inevitabilmente accompagnato le tumultuose esperienze rinnovatrici della psichiatria in Italia.

In modo sommario e rischiando perciò anche una forzatura, si può dire che il nostro paese, rispetto ad altre nazioni capitalistiche, è politicamente ipersviluppato e scientificamente sottosviluppato. Questo ha fatto in modo che attecchissero in misura ridotta le estrapolazioni politiche collegate all'antipsichiatria (come la teoria che fa degli esclusi una forza rivoluzionaria, socialista, del proletariato integrato), ma che invece trovasse fertile terreno la negazione della scienza, già negata da secoli nella cultura dominante e progressivamente emarginata nella produzione, nei servizi (come la sanità) e nella scuola. E' in questo clima che si è discusso nell'Unità e in altre sedi sul rapporto fra il biologico e il sociale nell'uomo (santo o mulo).

Il sogno delle classi privilegiate è sempre stato quello di trovare una base scientifica che legittimasse le discriminazioni e le esclusioni sociali, dall'epoca di Confucio (quando gli uomini venivano distinti per intelligenza, capacità e carattere in gentiluomini o *chin-tzu* ed esseri inferiori o *hsiao-tzu*, e tali differenze naturali giustificavano il dominio dei primi sui secondi) ai giorni nostri. Ma l'antropologia umana basata sulla misurazione dei crani, o lo studio dell'intelligenza fondato sui test verbali, tecnici utilizzati in epoche recenti per sorreggere il razzismo, sono il supporto di ideologie reazionarie, ma sono anche pessima scienza. Per smantellare queste costruzioni non è sufficiente un'azione pratica o una lotta politica: bisogna anche spingere le nostre conoscenze sull'uomo più a fondo, in ogni direzione.

Sostenere che hanno ragione psichiatri, psicologi e sociologi che «non leggono da biologia e di genetica perché, smantellando questi argomenti in sintonia con la realtà che quotidianamente affrontano» (L'Unità, 22 agosto), ed aggiungere che questo è marxismo, significa avere una concezione davvero restrittiva sia della scienza che della dottrina politica. Nel suo libro *Marxisme et théorie de la personnalité*, L. Séve corregge con puntiglio filologico la formulazione attribuita a Marx secondo cui «l'individuo è l'insieme dei suoi rapporti sociali», e sottolinea giustamente che nella VI tesi su Feuerbach, che è l'atto di nascita di una teoria marxista dell'uomo, si afferma più propriamente: «L'essenza umana non è un'astrazione inerente all'individuo isolato. Nella sua realtà, essa è l'insieme dei rapporti sociali». Essenza dell'uomo, quindi: ciò che distingue l'uomo dagli altri viventi, senza negare la derivazione né la parentela, è l'insieme dei rapporti economici, storici, culturali con gli altri uomini. Anormalità e socialità, individuo e comunità diventano termini contrapposti quando i rapporti sociali assumono caratteri di laceranti, alienanti, ma possono trovare una ricomposizione nel passaggio ad un li-

mento superiore dell'organizzazione civile e della conoscenza scientifica.

Nelle more e negli ostacoli di questo passaggio prosperano, è vero, teorie riduzioniste che interpretano i comportamenti sociali su basi puramente istintuali, i caratteri dell'uomo su basi puramente genetiche, il funzionamento normale o patologico del cervello su basi puramente fisico-chimiche. Ma dobbiamo perciò negare gli istinti, la genetica, la fisiologia? Più si approfondisce lo studio di queste discipline, più si scopre, al contrario, la ricchezza di una seconda integrazione tra conoscenza biologica e interpretazione storico-materialistica dell'essenza umana.

Nel rapporto fra strutture biologiche e attività mentali, cioè fra corpo e pensiero, vanno oggi perdendo terreno sia le tendenze meccanicistiche (riduzione della attività cerebrale a fattori fisico-chimici) sia quelle spiritualistiche (ignoranza o svalutazione dei fattori biologici). Risulta sempre più evidente che la molteplicità dei fattori fisici, chimici, biologici che costituiscono il substrato dell'attività cerebrale non è in conflitto con il grado di flessibilità e di libertà dell'attività umana a pensare, e con l'arricchimento (o impoverimento, nel caso di malattie mentali o di deficit intellettuali) di questa attività in base agli sviluppi storico-culturali. Al contrario: è proprio l'aumento del numero e della complessità dei fattori «limitanti» che consente una maggiore articolazione del pensiero; ed è proprio una maggiore comprensione delle basi fisiologiche (e fisiopatologiche) della mente umana che consente un'azione programata in sulle relazioni e sulle istituzioni sociali, per permettere lo sviluppo onilaterale di ogni singolo individuo.

Dal ricco e articolato dibattito che si è svolto nell'Unità, che proseguirà in molte sedi politiche e scientifiche, possiamo trarre perciò orientamenti di lavoro e di studio nella politica sanitaria, nell'attività di ricerca, nell'elaborazione teorica.

ma mentre altre sono previste, nella prospettiva, opere di messa a cultura, costruzione di strade, di villaggi, realizzazione di impianti produttivi, questa ampia zona della regione del Basso Giuba è destinata a costituire una di quelle riserve faunistiche naturali che hanno già reso famosi altri Stati dell'Africa. Ad Ajmadu arriviamo verso mezzogiorno, dopo avere seguito intanto per chilometri e chilometri la pista di un branco di elefanti (li ritroveremo soltanto al tramonto, all'abbondanza nelle remote paludi di Kumbi, un posto letteralmente fuori del mondo dove il tempo sembra essersi fermato e la natura conserva intatto il suo carattere primitivo). E' un venerdì, vale a dire l'equivalente musulmano della nostra domenica, ed il villaggio è pieno di gente, tra la quale alcuni

gruppi di giovani spiccano per la loro aspetto «cittadino», che la *Juba* tradizionale di cui sono vestiti non riesce a nascondere.

Si fanno intorno alla jeep cinese sulla quale viaggiamo in compagnia di un giornalista somalo, ed il dialogo si avvia subito con facilità, giacché quasi tutti conoscono almeno un poco di italiano. Mi presento come un giornalista, ed è ovvio sentirmi chiedere quale sia il mio giornale. Meno ovvia è l'esclamazione che accoglie la mia risposta: «L'Unità? Ma allora sei un compagno del Pci! Benvenuto nel nostro villaggio!».

Questo inatteso benvenuto costituisce il nostro primo incontro con gli studenti-insegnanti impegnati nella campagna di alfabetizzazione e di censimento della popolazione rurale e nomade, alla quale

sono dedicate in questi mesi le energie di tutta la struttura politica e statale della Somalia.

Alfabetizzazione e censimento sono, da noi, termini quasi di ordinaria amministrazione; ma bisogna toccare con mano lo stato di arretratezza e di disgregazione in cui mezzo secolo di dominazione coloniale ha lasciato la Somalia - Per la Somalia italiana non meno del «Somaliland» inglese - per rendersi conto di quale immenso sforzo e di quali traguardi si nascondano dietro quelle parole.

Il termine ufficiale con cui l'operazione è stata lanciata dal governo è quello di «campagna di sviluppo rurale»; e si tratta effettivamente di un vero e proprio progetto di sviluppo, che mira a gettare le basi indispensabili di una socie-

tà moderna ed equilibrata. Non è difficile rendersene conto: non c'è progresso senza istruzione, così come non è concepibile una pianificazione seria se non si conoscono le forze e le risorse reali di cui si può disporre.

Per incredibile che possa apparire, infatti, non si sa a tutt'oggi quanti siano i somali, né quanto il bestiame esistente nel paese (che costituisce la principale fonte nella bilancia commerciale), così come non si sa - del resto - quanti siano gli abitanti della stessa capitale, Mogadiscio, stimati «fra i 200 e i 250 mila». L'ultima stima approssimativa della popolazione risale al 1971 e indica il totale in circa 2 milioni e 700 mila abitanti, dei quali si presume che l'80 per cento siano nomadi. Finora nessuno si era curato di compiere un censimento, né della popolazione sedentaria e tanto meno di quella nomade; adesso, dopo un lungo periodo di preparazione, il governo ha deciso di colmare questa grave lacuna - grave, come si è detto, anche e soprattutto dal punto di vista economico-produttivo - ed ha posto il censimento come obiettivo finale della «campagna di sviluppo rurale».

Non si tratta di un'impresa facile: questo non solo dal punto di vista pratico, trattandosi di «inseguire» gruppi umani che si spostano in continuazione e per i quali spesso anche le frontiere statali sono nulla più che una convenzione, ma anche dal punto di vista psicologico. Il nomade è abituato infatti a condurre una vita di assoluta libertà, di piena autonomia di controllo; per decenni il suo rapporto con lo Stato o non è esistito affatto o era un rapporto basato sul sospetto e spesso sulla sopraffazione, impersonificandosi quello Stato nel funzionario coloniale, nel commerciante asiatico (di cui esiste in Somalia una nutrita colonia) o negli armati del capo-tribù, o del capoclan che pretendeva di prelevare un certo numero di animali a titolo di balzello.

Oggi lo Stato non si presenta più con un volto repressivo; e tuttavia se si va dal nomade a domandargli «quanti siete in famiglia e quanti animali possiede», è inevitabile ridestare il sospetto e sentirsi quanto meno rispondere: «A te cosa importa? Sono affari che riguardano soltanto me e la mia gente». Di qui la necessità di stabilire col nomade un rapporto che si diversi fin dal punto di partenza e che riesca ad accreditarsi grado a grado la fiducia. La «campagna» in corso («ollah», come si dice in somalo) mira, fra l'altro, proprio a stabilire questo rapporto nuovo ed a trarne tutti i frutti possibili.

Non è la prima volta, dopo il 1969, che la Somalia affronta uno sforzo di mobilitazione di questa portata. Prima dell'attuale, infatti, sono state lanciate e portate a compimento altre sei «campagne», la cui successione dà un'idea assai eloquente dei problemi per cui dire «ancestrali» con cui il nuovo regime si è dovuto misurare. La prima è stata la campagna per l'auto-assistenza, nel corso della quale, con il lavoro volontario di migliaia e migliaia di uomini, è stato creato un sistema di alcuni servizi-base di pubblica utilità (teniamo conto, a questo riguardo, che l'Italia in mezzo secolo di dominazione coloniale non ha lasciato che qualche centinaio di chilometri di strade asfaltate e una sola ferrovia, smantellata poi dagli inglesi nell'immediato dopoguerra, durante il periodo della loro occupazione militare).

Sono seguite poi la campagna per il socialismo scientifico, di carattere ideologico, intesa a far comprendere alla gente il significato ed il valore della scelta socialista del regime; la campagna «contro la corruzione», che costituiva una autentica piaga nazionale e con i cui residui, soprattutto nella mentalità di molta gente, bisogna ancora oggi fare i conti; la campagna «contro il tribalismo», che aveva minato dalle fondamenta le artificiali strutture di tipo democratico-occidentale ereditate dal periodo della «amministrazione» italo-britannica (nell'ottobre 1969, al momento dell'assassinio del presidente Ali Shermake e alla vigilia della rivoluzione, strapparono nel paese qualcosa come ottanta partiti politici, nessuno dei quali degno realmente di tal nome); la campagna «per la pulizia del paese», sforzo di mobilitazione ecologica tanto più encomiabile nella realtà socio-geografica dell'Africa orientale e nel cui ambito rientra l'opera di stabilizzazione delle dune di Shalabat, nella zona del Basso Scebeli; ed infine la campagna «contro l'analfabetismo nelle zone urbane», il cui tasso è sceso dal 90 all'attuale 20%.

Anche qui non bisogna ragionare con i nostri metri di misura: prima di affrontare la lotta all'analfabetismo, il nuovo regime della Somalia ha dovuto affrontare il problema della scrittura della lingua. Attraverso lunghi periodi di dominazione straniera e sotto l'influsso di culture «esterne» - persiana ed araba prima, europea poi - la lingua somala aveva perso la sua antica grafia, per tramutarsi in un linguaggio puramente orale; ed il rango di lingue «culturali», oltre che amministrative, era stato assunto da un lato dall'arabo e dall'altro dalla lingua ex-coloniale, l'italiano e l'inglese. Convinto del principio che non vi può essere indipendenza politica ed economica senza autonomia culturale, il nuovo regime ha deciso tre anni fa di «somalizzare» la cultura e di ritornare dunque alla lingua scritta. Dopo un lungo dibattito sull'alfabeto da adottare, si è optato alla fine per quello latino che meglio rende le particolarità fonetiche della lingua (in arabo, come è noto, non si scrivono le vocali, mentre il somalo ha qualcosa come quindici suoni vocalici fondamentali); il 21 ottobre 1972, terzo anniversario della rivoluzione, veniva solennemente annunciata l'adozione della lingua scritta; il 21 gennaio 1973 il giornale ufficiale «Stella d'Ottobre» usciva per la prima volta in somalo con la nuova testata «Xiddiga October». Subito dopo veniva intrapresa la campagna di alfabetizzazione urbana, che ha ora il suo naturale completamento nella campagna di alfabetizzazione della popolazione agricola e nomade.

Risolti tuttavia i problemi di impostazione culturale, la attuazione di quest'ultima campagna poneva nuovi problemi, stavolta di carattere pratico, e cominciava da quello del reperimento di un corso insegnante abbastanza «mobile» da potersi irradiare in tutto il paese, fin nelle zone più remote ed isolate della boscaglia. La soluzione è stata trovata con un atto di coraggio: la chiusura per un anno delle scuole medie e l'invio di tutti gli studenti - in numero di circa 25 mila e in età dai 14 ai 18 anni - nei villaggi e presso i gruppi di nomadi, per svolgere il ruolo di «alfabetizzatori».

Una scelta

Nella politica sanitaria, va approfondita ed estesa la scelta di campo in favore della psichiatria democratica, compiuta con il convegno dell'Istituto Gramsci Psicologia psichiatrica e rapporti di potere, del giugno 1969. Non basta, però, riconoscere gli aspetti sociali delle malattie mentali, o l'esclusione come mezzo per allontanare i conflitti, aprire le porte dei manicomi o integrare gli handicappati nella scuola «per rinviare alla società le sue contraddizioni», suggerendo soluzioni meramente politiche: occorre aiutare la società e la scuola, con servizi specializzati, ad integrare nel suo rinnovamento i soggetti esclusi o giudicati malati. Questi servizi, inoltre, vanno collegati alle strutture sanitarie ed ai loro processi di riforma, per impedire una pericolosa scissione fra tutela delle malattie mentali e la tutela delle malattie somatiche, che riproporrebbe l'ideale contrapposizione fra psiche e soma. Da questi servizi, unitari e articolati, potranno ricevere nuovo impulso l'attività di ricerca scientifica ed il controllo sociale sull'uso della scienza, per uscire finalmente dal sottosviluppo e dal pressappochismo nel quale allignano facilmente le deformazioni reazionarie e le riduzioni sociologiche. Nell'elaborazione teorica, infine, mi pare che le ricche esperienze compiute in questi anni in Italia in vari campi della valorizzazione umana (formazione, salute, insediamenti, handicappati, anziani, infanzia, etc.), le acquisizioni sviluppate internazionalmente in molti settori della scienza (antropologia, psicologia, genetica, linguistica, pedagogia, ergonomia, demografia, medicina, etc.), e la necessità di approfondire l'analisi marxista dei bisogni, della personalità, dei valori dell'uomo, rendano possibile un confronto organizzativo sul rapporto fra scienza dell'uomo e trasformazione della società. Verrebbe così ripreso, su basi più ampie, il discorso avviato dall'Istituto Gramsci con il convegno sulla psicologia e la psichiatria: oggi vi sono forze, esperienze, conoscenze che renderebbero assai fruttuoso questo confronto.

Una mostra che copre un arco di trent'anni, dal 1945 a oggi

Realisti italiani a Berlino Ovest

Si tratta della prima rassegna organizzata all'estero - Una ventina di artisti e un centinaio di opere forniscono una visione esauriente del movimento e della sua ricerca

Angela Davis e Jane Fonda per Portorico



NEW YORK - Una grande manifestazione per la libertà e l'indipendenza di Portorico si è svolta domenica sera al Madison Square Garden di New York con la partecipazione di quindicimila persone, fra cui numerose personalità della sinistra americana. Tra le altre erano presenti Angela Davis e Jane Fonda (rispettivamente a destra e a sinistra nella foto). L'«movimento» è organizzato dal Partito socialista portoricano, per porre nuovamente all'attenzione dell'opinione pubblica americana la questione dell'autodeterminazione dell'isola caraibica, all'indomani degli attentati dinamitardi attuati a Manhattan da un gruppo nazionalista portoricano. Come nota l'isola è «associata» agli Stati Uniti che vi attuano una politica di sfruttamento e snaturalizzazione della popolazione.

Una mostra che copre un arco di trent'anni, dal 1945 a oggi

Realisti italiani a Berlino Ovest

Si tratta della prima rassegna organizzata all'estero - Una ventina di artisti e un centinaio di opere forniscono una visione esauriente del movimento e della sua ricerca

Si è aperta in questi giorni a Berlino Ovest, nella *Neue Gesellschaft für bildende Kunst und Kunstamt Kreuzberg*, la mostra del «Realismo italiano 1945-1974». L'associazione che ha organizzato la rassegna è organizzata dalla confluenza di varie forze culturali di sinistra, è un complesso di circa un centinaio di opere che da senz'altro la visione dell'intero svolgimento della ricerca realista in Italia.

Gli artisti inclusi nella rassegna sono una ventina. E' chiaro che avrebbero potuto essere anche di più, specie per ciò che riguarda gli artisti più giovani, tuttavia il numero è sufficiente a rappresentare sia i diversi momenti della vicenda realista quanto le diverse espressioni che la caratterizzano.

All'inizio troviamo Manzù, con una serie di disegni, tra cui il disegno grottesco che raffigura Hitler, Mussolini e il Mikado, datato 1941; troviamo Pizzinato con la grande composizione intitolata *Un'antasma percorre l'Europa*, eseguita nel '49 per il centenario del «Manifesto dei comunisti»; quindi alcune tele di Mucchi dipinte tra il '49 e il '50, un gruppo d'opere di Franco Fracese di poco posteriore e infine le due tele di Zingales, *l'Occupazione delle terre* e il *Traghettio serale*. Di Guttuso, invece, vi sono soltanto due opere recenti, del 1970, che appartengono al ciclo delle *Visite*. Ma di Guttuso, sia a Berlino Ovest che a Berlino Est, sono già state fatte molte antologiche esaurienti. L'assenza di quadri del primo periodo post-bellico appare pertanto meno rilevante. Così dunque si conclude la

prima parte della rassegna, che si riapre quindi con Veloso per continuare con Ferroni, Guerschi, Bodini, Farulli, Stefanoni, Tornabuoni, Boschi, Mattia, Titonei, Mulas, Vaglieri, Barattella, Cavallini, Crociani. Come si vede, da questo incontro di artisti, vengono illuminati tutti o quasi i molteplici aspetti che il realismo italiano è andato assumendo in questi ultimi anni, assieme ad un ventennio di particolare efficacia espressiva, non rinunciando a nessuna delle scoperte plastiche più avanzate, né alla possibilità di creare una tendenza folta di motivi, di suggestioni, di soluzioni figurative talvolta anche antitetico di loro.

Ed è forse proprio questa la «qualità» del realismo italiano che ha suscitato il maggiore interesse dei visitatori berlinesi che in questi primi giorni hanno affollato la mostra, dopo avere partecipato alla inaugurazione avvenuta la domenica del 13 scorso: il vedere cioè, non solo temperamenti diversi, ma metodi diversi, modi anche profondamente differenti di concepire l'immagine e il discorso plastico, dove accanto ad un realismo critico, teso, oggettivo, circostanziato, si può trovare il realismo di tendenza, di carica più emotiva, o quello di più sottile liricità, o quello ancora che si esprime per simboli contrari, per intensità emblematiche, in termini d'urto o di allusione.

Numerosi artisti tedeschi sono stati presenti alla apertura della rassegna e sono ritornati nei giorni seguenti, così come sono intervenuti i critici dei maggiori giorna-

ALLA BIENNALE

Aperto il convegno su «Cinema, città, avanguardia»

VENEZIA, 28. Mentre continua con grande successo il Salone dei Magazzini del Sale la rassegna di film sul tema «Cinema, città, avanguardia 1919-1939» curata da Francesco Dal Co, Ettore Dondoli, Giorgio Ciucci e Luisa Valeriani, è iniziato stamane il seminario internazionale sul ciclo di proiezioni che svilupperà la discussione nella giornata di martedì su comunicazioni degli invitati A. Abruzzese, C. Aymonino, R. Banham, M. Fagiolo, A. Ferrero, G. Fink, E. Garroni, L. Micciché, J. Miller, G. Nowell-Smith, G. Pasquale, J. Rickwerf, G. Rondolino, B. Schelder, U. Silva, M. Tafuri, G. Tinazzi, P. Tortolina e A. Virmaux.

NOVITA

EDITORI RIUNITI

Bellone Geymonat Giorello Tagliagambe

ATTUALITA' DEL MATERIALISMO DIALETTICO

Nuova biblioteca di cultura - pp. 208 - L. 1.800 - Il problema generale dei rapporti uomo-natura alla luce del materialismo dialettico: una riproposta che lara di sculture

Mario De Micheli

Giancarlo Lannutti